

MANI PULITE

Ore di tensione, poi Tarantola legge il verdetto
Un anno più delle richieste e una multa di 16 milioni



Il presidente della seconda sezione penale Giuseppe Tarantola con i giudici a latere

G. Farinacci/Ansa

«Otto anni di carcere per Cusani»

Borrelli è soddisfatto. Spazzali: non ci pieghiamo

MILANO. Sergio Cusani è stato condannato. Duramente: 8 anni. Ma l'incertezza c'è stata fino all'ultimo. E anche la paura: una bomba a mano Srm, da esercitazione, è stata trovata alle 21 sotto una panca, all'esterno dall'aula del tribunale. È successo mentre si attendeva il responso dei giudici della seconda sezione penale: in camera di consiglio al settimo piano del palazzo di giustizia di Milano dalle 11,10. Poi la sentenza, severissima, alle 23,27, letta dal presidente Giuseppe Tarantola: «In nome del popolo italiano... condannano Sergio Cusani a 8 anni di reclusione, 16 milioni di multa, all'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni e per 2 anni dalla professione di commercialista». In più la batosta del risarcimento alla Montedison Spa e alla Montedison International: 152 miliardi 870 milioni all'una società, 15 miliardi all'altra. E quasi cento milioni di risarcimento delle spese processuali. Una pena più pesante di quella richiesta dal pm Antonio Di Pietro, che avrebbe voluto una condanna a sette anni. Tutti accolti i capi d'imputazione: falso in bilancio, finanziamento illecito e appropriazione indebita.

Il commento, a caldo, dell'avvocato difensore Giuliano Spazzali: «Una salvezza non condivisibile. Una scelta accusatoria esagerata. Aspettiamo le motivazioni. Faremo senz'altro appello. Senz'altro que-

Ore 23,30 del 28 aprile. Entra il presidente Tarantola e dopo una raffica di cifre a nove zeri pronuncia la sentenza: 8 anni per Sergio Cusani, un anno in più di quanto aveva chiesto Di Pietro. Dopo oltre sei mesi si conclude lo storico processo di Tangentopoli. Tensione fino all'ultimo per la scoperta di una bomba a mano inerte da parte degli uomini della scorta del pm, tra i quali c'è il figlio Cristiano. Spazzali: «Soluzione non condivisibile».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

sto resta un processo epocale. Altri così non ce ne saranno più». Cusani non andrà comunque in carcere, né dovrà restituire subito, prima della sentenza definitiva, la valanga di miliardi richiesti.

«E la bomba? Non avrebbe fatto grossi danni, né vittime, anche se fosse stata efficiente. In questo caso appariva comunque inerte, almeno ad un primo esame: sembra una di quelle usate nei corsi militari per mostrare come sono fatti questi ordigni. «Solo un gesto dimostrativo. Non c'è pericolo», ha detto subito il pm Antonio Di Pietro. «Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, in diretta al *Rosso e il Nero*: «In effetti la Srm fa solo un gran botto ma è innocua». Come il messaggio è arrivato. Le Srm, di fabbricazione italiana, non si comprano certo in armeria,

«Terza chiamata, alle 23». Finalmente, il verdetto, sudatissimo. Ieri mattina l'avvocato di Cusani, Sergio Spazzali, aveva concluso la sua arringa, iniziata sabato scorso e ripresa martedì, in tre quarti d'ora. Il legale aveva ribadito le sue richieste, anticipate già sei giorni fa: «Cusani va assolto». Perché? «Perché il fatto non sussiste per i reati di falso in bilancio e appropriazione indebita. Per quanto riguarda il finanziamento illecito dei partiti, l'avvocato aveva sostenuto che, non essendoci la «possibilità di erogare una pena detentiva, si deve applicare una sanzione amministrativa o trasmettere all'autorità giudiziaria amministrativa un procedimento di stralcio».

Questa la parte tecnica dell'arringa finale. Ma ecco la prima staffilata: «Questo processo ha reso Cusani e noi difensori molto più vecchi e stanchi, ma non sazi di giustizia. La maggior pena è stata nel processo. E noi, questa pena, l'abbiamo pagata tutta». Se il pm Di Pietro aveva accusato Cusani di aver tradito Raul Gardini, i Ferruzzi, i politici, l'avvocato Spazzali ha replicato: «È rimasto schierato fino all'ultimo col gruppo imprenditoriale, in contrapposizione al mondo politico. Non abbiamo una sola mossa probabile che abbia compiuto in qualche modo atti come persona vicina al Psi in danno di

Montedison». Ancora: «Tutto è caricato sul mio assistito, reietto dell'isola». Spazzali non ha neppure perdonato chi gli ha fatto notare, sui giornali, la sua vocazione alle citazioni dotte: «Cito, perché sono ignorante e imparo dall'esperienza altrui. Solo chi sa tutto non ha bisogno di leggere».

E dopo Spazzali, ancora il pm Antonio Di Pietro, che aveva chiesto a Cusani di «pentirsi». Una replica dura: «Confermo la mia richiesta: 7 anni di carcere per Sergio Cusani». Una stoccata per Spazzali: «L'avvocato Spazzali è venuto qui a fare citazioni dotte, ma resta il fatto che Cusani i soldi li ha presi». «Assolgendolo pure - ha detto il pm rivolgendosi alla corte - però significherebbe considerare colpevole solo chi ha sparato e non chi ha fatto tutto il resto. A me pare che Cusani abbia messo la pistola in mano, abbia fatto mirare e abbia detto di sparare. Ha fatto tutto salvo che sparare». E poi, nel suo consueto stile rustico-popolare: «Cusani forse stava dalla parte della difesa, come ha detto l'avvocato... Ma ci stava perché da quella parte c'era l'osso maggiore da spolpare. Ne ha lasciato solo un tozzo... Per me Cusani non è stato ai patti e ha commesso un torto: per tali ragioni confermo le mie richieste». Poi Sergio Cusani, con la lunga autodifesa. Inutile.

Una bomba a mano nell'aula del processo

Scatta l'allarme mentre si attende la sentenza

CARLA CHELO

MILANO. Ore 21,20, nell'aula Cusani era attesa la sentenza e invece arriva la paura. Hanno trovato una bomba sotto le panche del pubblico, addossate al muro esterno dell'aula. E la giornata dell'attesa si trasforma in una serata di panico. Corrono verso l'uscita i curiosi che per tutta la giornata hanno aspettato nei corridoi di palazzo di giustizia per sapere «dal vivo» come è andata a finire, corrono i giornalisti che a decine aspettavano il verdetto, corrono anche gli avvocati spinti dai carabinieri e dal giudice Di Pietro che per qualche minuto si è scordato di non essere più un poliziotto ed ha dato una mano agli agenti a svuotare il secondo piano di palazzo di giustizia.

Si saprà solo una mezz'ora più tardi che «la bomba» era inerte, una Sncr usata per le esercitazioni: quando è attiva fa molto fumo e se non ci sono persone nel raggio di 2-3 metri, pochi danni. (Con un ordigno simile a questo fu ucciso l'agente Marino, durante una manifestazione fascista). Quella fatta scivolare tra i banchi di palazzo di giustizia, poi non doveva proprio scoppiare, ma solo creare confusione e paura nel momento più importante del primo grande processo di Tangentopoli. Ma l'effetto desiderato è raggiunto lo stesso.

Mentre le centinaia di persone che affollavano l'aula aspettano in strada che gli artificieri completino il loro lavoro, al secondo piano il presidente Tarantola e i giudici a latere finiscono di scrivere la sentenza. «Me l'aspettavo» commenta Antonio Di Pietro - io ho impiegato tre giorni per scrivere le richieste, devono rispondere punto per punto ad ogni mia domanda ed è un lavoro lungo». «Ma i giudici non sono stati fatti allontanare?» chiede qualcuno. «No - risponde Di Pietro - noi magistrati siamo abituati a queste cose».

L'ultimo episodio del processo inizia nel tardo pomeriggio. Il presidente Tarantola aveva dato appuntamento per le ore 21 per la lettura della sentenza. Alle 8 di sera la coda dei curiosi è lunga una decina di metri. All'interno dell'aula cominciano ad arrivare i giornalisti. Alle 9 arriva anche un avvocato della difesa, poi gli assistenti di Antonio Di Pietro, per il quale sono state riservate le sedie in prima fila ed infine, ecco comparire anche lui: il giudice più famoso d'Italia, Antonio Di Pietro si avvicina ai cronisti e anticipa che lui non farà commenti a caldo. Si apre una porta e un messo del presidente si avvia verso il microfono. Prima che parli hanno capito tutti ciò che deve dire: è il secondo rinvio della giornata. E infatti il giovane annuncia che la sentenza non ci sarà prima delle 23. Uno degli avvocati della difesa, Plastina, commenta: «Non è un buon segno». Nell'aula si affaccia il figlio di Antonio Di Pietro, ha una camicia a scacchi e un gilè marrone, la faccia è identica a quella del padre. Il pm continua a chiacchiere con i cronisti, e lentamente si avvia verso l'uscita. Nell'aula restano i ritardatari. All'improvviso, i carabinieri incaricati di mantenere l'ordine al processo, ordinano di uscire e lasciare subito l'aula, spintonando i meno solleciti verso l'uscita, che protestano: «Che modi, stiamo andando via, tenete le mani a posto», ma anche fuori dall'aula, nel corridoio, continua la pressione. Qui anche il giudice Di Pietro, dimenticando di non essere più da tempo un poliziotto, aiuta il figlio e gli altri uomini della sua scorta a sgombrare il corridoio. Poco dopo, riprendendo il suo ruolo di «nessun problema, solo una delle tante minacce. Effettivamente è stata trovata dalla mia scorta e da mio figlio una bomba a mano nell'aula dove si attende la sentenza. Gli artificieri l'hanno poi identificata come una Srm da addestramento, credo inerte». Racconta Raimondo Bonicelli, un ragioniere che era tra il pubblico nel momento in cui hanno trovato la bomba: «Sono arrivati di corsa verso un punto preciso hanno scostato due panche e hanno trovato una scatola rettangolare lunga e stretta, dalla superficie rossa, prima di toccarla hanno sgombrato l'aula».

Fuori dal palazzo di Giustizia, dove una piccola folla è rimasta a commentare l'accaduto l'avvocato Spazzali dice: «Sono tranquillo, di questo presunto attentato penso quello che si deve pensare di tutti i presunti attentati. Abbiamo fatto allontanare Cusani perché non stesse qui in mezzo alla gente». Intanto a palazzo di Giustizia si diffonde la voce di un altro ordigno, collocato fuori dalla cancelleria. Ma è un falso allarme. Un uomo, fermato per un controllo, è stato rilasciato.

Attorno al finanziere due eroi, il duro Pm e l'elegante difensore. Rito collettivo amplificato dai media

I fantasmi del «vecchio», ma con un solo imputato

MILANO. Si prenda una tragedia di Sofocle e una discussione da bar, una commedia «triste» alla Buster Keaton e un telefilm alla Perry Mason, una partita di scacchi e un incontro di rugby, un'omelia e un convegno noioso. Si agiti per bene l'intruglio. Lo si condensa con una platea non proprio garantista, più da anfitrionato romano che da circolo accademico. Si aggiunga il lievito di implicabili telecamere, che gonfiano mostruosamente la torta facendola debordare in milioni di case. E frotte di cronisti giudiziari costretti a rubare il mestiere ai giornalisti parlamentari, pressoché disoccupati. Il tutto a cavallo tra la prima e la seconda repubblica, tra il «prima» e il «dopo». Fatto? Ecco scottellato il processo Cusani ovvero il processo alla megatagente Enimont e dintorni: anzi, il processo a Tangentopoli, l'unico, il solo, l'impetibile, prima che sia troppo tardi. Così è: il finanziere Sergio Cusani, immobile maschera che proprio ricorda Keaton, ha fornito il pretesto per far sfilare, davanti alla gente ancor prima che ai giudici, i simulacri del vecchio potere e qualche aspirante al nuovo.



Flori da sconosciuti per Cusani

G. Caloia/Ap

Una commedia-tragedia all'italiana, in fondo. Concentrata per sei mesi in un'aula del cupo palazzo di giustizia di Milano. Nell'arena, il giocatore di rugby Antonio Di Pietro, pm n. 1, alle prese col giocatore di scacchi Giuliano Spazzali, lo «spirito folletto», come s'è definito, dall'anima rossa, avvocato per definizione, bastianoncaro per vocazione. Davanti a loro - e davanti al pre-

sidente del tribunale Giuseppe Tarantola, arbitro con le «teciture» (per regolamento) giudici a latere Mariena Chessa e Giulia Merola - sono passati i Craxi, i Forlani, i Pomicino, i Bossi. Poi una schiera di riciclatori di soldi sporchi, smemorati quanto basta, i Berlini, i Pacini Battaglia, i Giallombardo, lo stesso Cusani, secondo l'accusa. Ancora, un plotone di managers pubblici e privati, dalle amnesie altrettanto fa-

ciili, prima onnipotenti e ora imbarazzati come «impiegatucci di terza categoria della burocrazia picomontese», per usare le parole di Spazzali. Tutti alla sbarra in un processo dove confessano, tremano, protestano (di rado). Con l'aria complice di chi sa che forse la passerà liscia: strane figure di «testimoni-indagati» in procedimenti connessi, quindi liberi di mentire senza correre rischi di vedersi rinfacciare bugie o mezze verità. Senza di loro non ci sarebbe stata la categoria più anomala del bestiario di Tangentopoli, quella degli «imputati-ombra». Ombre - sullo sfondo di questo processo-show, come il Pci e i suoi ex dirigenti, e altri «ex» citati a man bassa. Senza possibilità di difendersi, personalmente o tramite avvocati. Né imputati, né testimoni, né teste-indagati.

Il processo Cusani, visto dall'alto, offre questa visione da girone dantesco, un gran brulicare di grandi e piccoli uomini, di grandi e piccoli interessi: per capirci, dagli atteggiamenti stile Re Sole cari al teste-indagato Bettino Craxi («La maxitangente è una maxiballa. La Montedison ha sempre pagato ma

io avevo cose più importanti da fare»), fino ai «Non so», al balbettio, al pigolio quasi, di Arnaldo Forlani, inebetito ex capo della Dc. Per non dimenticare quel ragazzino di Carlo Sama, controfigura di top-manager Montedison, col suo centellinare informazioni, per poi smentirle, riproporle e sublimarle a suon di «Non lo escludo».

Solo un brulichio? No. I riflettori hanno potuto puntare su tre protagonisti: il pm Antonio Di Pietro, l'avvocato Giuliano Spazzali, il presidente del tribunale Giuseppe Tarantola. Antonio Di Pietro, nell'immaginario collettivo e forse anche nel suo, è ormai una via di mezzo tra Masto Lindo e Robin Hood. «Parla come mangia», alla faccia della sintassi, e ha l'aspetto fisico del «gran lavoratore», di «quello uguale a noi». In più sembra nato per stare davanti alle telecamere. Insomma, piace da morire, ha sedotto persino alcune sue «vittime», Cusani a parte. Mitico il suo scontro verbale più acceso, il 23 marzo scorso, con l'avvocato Spazzali, che lo accusava di «pilotare» i testimoni. Eccolo, Antonio Di Pietro. Rotea la toga come un torero. «Io

Spazzali sia stato bravo: ha mostrato tutto il fervore del vecchio militante e l'antica perizia di mille battaglie, legali e non solo.

Alla fine i due burattinai, Di Pietro e Spazzali, si sono capiti. Salvo qualche disguido. Ad esempio, quando l'avvocato ha citato Aiace Telamonia, re di Salamina, che si uccise per non essere rovinato. Il suo «avversario», Spazzali, lo guarda come se volesse fulminarlo: «Si tolga un po' quello che vuole!». Rimbomba tutto. E il pubblico rumoreggia, tifa per il «suo» magistrato. Che scena ad effetto... Che pacchia per i telegiornali...

Ed ecco Giuliano Spazzali, l'avvocato del diavolo. In fondo non troppo diverso dai «nemici» Di Pietro. L'altro giorno, durante l'arringa, il legale l'ha anche detto, chiaro: «Caro pm, in fondo siamo dalla stessa parte...». Già, anche se il gioco delle parti resta. Spazzali vince in iperboli, metafore, suggestioni. Contrappone alla requisitoria informativa del pm il fascino, del principe del foro. Non lesina citazioni: da Sofocle a Pascoli, da Hobbes a Danton e via aringando. Il giudice Tarantola apprezza lo stile, la gente, che ama parole semplici, meno. Vince in realtà ancora Di Pietro, che traduce costi i paroloni dell'avvocato: «Spazzali dice insomma che Cusani era uno dei fiduciari che hanno operato a favore dei tanti fiduciari». Ciò non toglie che l'avvocato

Le analogie tra il poema omerico e la saga di Tangentopoli finiscono qui. Di eroi se se sono visti pochi, da questi parti. Cusani, suo malgrado, è stato più che altro un cavallo di Troia. Resta il pacifico, riservato presidente Giuseppe Tarantola a rappresentare l'equilibrio della giustizia, in questo strano processo, non facile da governare. Gli è spettata l'ultima parola. Il sipario cala in modo molto semplice su di lui: come sempre, si lascia alle spalle il fragore della battaglia e torna a casa. Tutto solo. Senza scorte. In bicicletta.